

LA MIA CASA È DOVE SONO

Sulla scrittura della migrazione

di Loredana Magazzzeni

La mia casa è dove sono, recita il titolo di un libro della scrittrice italo-somala Igiaba Scego. Quando a scuola a Roma decise, per farsi accettare dai compagni, di dimenticare la sua lingua d'origine racconta che «Non parlare la mia lingua madre divenne il mio modo bislacco di dire amatemì». Sua madre allora iniziò a raccontarle storie della Somalia perché «per i nomadi somali nella storia c'è sempre nascosta la soluzione». Era una bambina di poche parole, e la maestra le promise libri magici in cambio di parole dette, e «storia dopo storia, la mia lingua si scioglieva, tanto che in classe divenni da muta molto loquace [...] quella signora mi ha salvato la vita». La scuola può salvare la vita come può salvarla la poesia, distillazione di emozioni e sentimenti, condensato di racconti e di storie. Per questo le donne straniere, grazie alla poesia, hanno preso a raccontare storie, piegando lingua madre e lingua d'arrivo ad amarle ed esprimerle in ugual misura, come scrive ancora Scego: «Nell'arco di pochi mesi mi ritrovai a parlare il somalo molto bene. Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola ora sono quella che sono». Le migrazioni planetarie stanno sconvolgendo gli attuali assetti nazionali, come scrive Mia Lecomte nel saggio *Di un poetico altrove. Poesia transnazionale italoфона (1960-2016)* (Franco Cesati, 2018), sottoponendo gli stessi canoni letterari a una messa in discussione della loro legittimità, per un ipotizzabile futuro, forse già presente, di culture che possiamo chiamare ibridate. Secondo Lecomte: «le cosiddette letterature transnazionali allofone disegnano la mappa sempre più allargata di un nuovo universo letterario costituito da scrittori definiti “ubiqui”, inclassificabili, la cui produzione narrativa e poetica sfugge alle definizioni di genere».

Voglio partire da un poemetto di Melita Richter, *Altre ragioni minime per cui mi sento europea*, perché solo un pensiero complesso, quello della co-costruzione di una casa comune chiamata Europa, può interrogarci sulle ragioni e il senso profondo della migrazione. Non possiamo, come scrive Melita, non sentirci profondamente ed affettivamente cittadini del mondo. Dobbiamo difenderci dal «paradigma della disgiunzione» e da quello dell'omologazione delle merci, per reclamare il nostro poter essere comunità pur

nella differenza, come varietà preziose a rischio di estinzione. Che cos'è la valigia della migrazione, al contrario della valigia delle vacanze, per lo scrittore migrante? «La valigia del migrante è un mausoleo col manico», scrive Julio Monteiro Martins in *Libri migranti* (Cosmo Iannone editore, 2015) a cura di Melita Richter, di più, «sono stato io stesso valigia quando ho realizzato, traducendo, la fusione delle lingue che mi componevano». Il tema della memoria è qualcosa che attiene alla vita e che tiene in vita, e anche la medicina sta studiando il valore delle attività ad essa connesse, ad esempio, lo stimolo di canzoni e poesie per riattivare neuroni nei malati di Alzheimer. Migranti, insomma, come biblioteche viventi, che agiscono pratiche di resistenza opposte a quelle dei roghi delle biblioteche e dei libri come memorie dei popoli. E divenire poeti e traduttori, per molti di loro, ha significato colmare un vuoto, fungere da anello fra le lingue possedute. Molte delle autrici presenti nel libro appartengono proprio alla Compagnia delle Poete, fondata da Mia Lecomte, dove la diversità culturale e l'uso di una lingua comune, l'italiano, hanno messo in moto una pratica artistica di relazioni fra donne davvero inedita e di grande qualità. Esistono in realtà due tipi di nostalgia: la nostalgia regressiva (c'è stata una casa originaria a cui devo tornare) e una nostalgia riflessiva, quella che dice: la perdita è ciò che debbo elaborare, non ciò a cui devo tornare, è l'elaborazione di ciò che non c'è più. Questa nostalgia ci apre nuove possibilità e apre all'apprendimento trasformativo: apprendere è modificare la mente attraverso una implementazione della riflessività, incontrare nuove possibilità che posso usare, mettere in gioco. Non solo dire: questo non tornerà più, ma chiedersi: quali sono le nuove possibilità che ho.

In pratica, chi voglia lavorare sugli sconfinamenti deve partire da un posizionamento, ma poi anche focalizzarsi sulle connessioni, sui contesti, su forme nuove di autorialità collettiva che le donne stanno usando quando mettono la loro esperienza in relazione creando così qualcosa di ancora diverso e originale. Secondo gli studiosi di letteratura della migrazione, la nascita di una letteratura italoфона risale alla fine degli anni Novanta, quando cominciano a delinearci delle figure poetiche mature e si possono individuare delle caratteristiche comuni, al di là della diversità dei temi trattati. Una poesia, quella migrante, che è innanzitutto etica perché si interroga sul conflitto fra dolore, perdita e speranza, che sta alla base dell'evento migratorio. E poi c'è la novità del dettato linguistico, che si impone per la sua forza e che discende dalla decisione, sempre sofferta, di abbandonare la lingua madre e di tagliare quindi con il proprio passato. Dallo scrittore migrante ci si attende che parli della sua esperienza o che ci venga incontro mettendosi in contatto col canone in arrivo. Spesso questi scrittori, queste scrittrici operano uno smontaggio del canone e rimontaggio dentro una logica nuova, l'avvio verso una «creolizzazione mondiale»; «una direzione cioè verso la quale sta

marciando tutto il mondo attraverso la mobilità delle migrazioni e degli incroci: il meticcio come imprevedibilità». È il caso della Compagnia delle poete, in cui alla parola si unisce la performatività del gesto collettivo, dell'azione teatrale che rimanda a una lingua comune, transculturale, che tutte accomuna così come chi guarda e vi rimane immerso: ne fanno parte Prisca Agustoni (svizzera), Cristina Ali Farah (italosomala), Anna Belozorovitch (russa), Livia Bazu (rumena), Laure Cambau (francese), Adriana Langtry (argentina), Mia Lecomte (francese), Sarah Zuhra Lukanic (croata), Vera Lucia de Oliveira (brasiliana), Helene Paraskeva (greca), Brenda Porster (statunitense), Begonya Pozo (spagnola), Barbara Pumhösel (austriaca), Francisca Paz Rojas (cilena), Candelaria Romero (argentina), Barbara Serdakowski (polacca), Jacqueline Spaccini (italofrancese), Eva Taylor (tedesca). Ciascuna di queste poete ha sviluppato una poetica matura e personale ben distinguibile e che merita approfondimento critico. Collettivamente, invece, la Compagnia si propone di riportare la poesia al pubblico, restituendola alla sua originaria funzione di oralità condivisa, attraverso progetti performativi che hanno per canovaccio poesie sul mito, su eroine della favolistica rivisitate, sulla ferita dell'espatrio, sulla complessità del dire fra due lingue e fra due o più culture. E di dare voce alla scrittura transnazionale, la vera avanguardia letteraria di questo secolo. Il progetto Compagnia delle poete è stato presentato per la prima volta all'interno di un programma di seminari creoli presso l'Università di Roma La Sapienza pensati e coordinati da Armando Gnisci, prematuramente scomparso quest'anno. Concludo, aprendo a nuove auspicabili possibilità di approfondimento, con due brevi poesie di Eva Taylor:

Io vivo con due bocche
e parlo con tre lingue.
Forse per questo
le parole si spezzano
come denti in frammenti:
in polvere si posano sull'ortografia
e la nascondono.
E non c'è corona che tenga i tessuti orali.

Ho due bocche
da una parlo
dall'altra sanguino.
Stamattina ho scelto il rossetto più rosso
per coprire le tracce di sangue.
Mi hai guardato e hai detto:
stai bene.
Una piccola scena quotidiana

(Eva Taylor, *L'igiene della bocca*, L'Obliquo, 2006)

IDENTITÀ, SOGNI, REALTÀ

Le narrazioni plurime di Kossi Komla-Ebri

di Gianluca Bocchinfulso

L'associazione culturale Touba – nata nel 2014 a Vedano al Lambro (Mb) con l'intento di promuovere la cultura africana attraverso lo scambio culturale e l'integrazione degli immigrati africani nel territorio italiano – ha deciso, tra gli altri, di pubblicare alcuni dei testi più significativi di Kossi Komla-Ebri, apprezzato narratore translingue, originario del Togo, in Italia dal 1974.

«Già conosceamo da tempo gli scritti di Komla-Ebri – ci spiegano due responsabili dell'associazione, Marcello Pratesi e Ndary Dieng – e li ritenevamo importanti e di nostro interesse visti i temi trattati. Erano editati da un'altra casa editrice, pertanto appena scaduti i diritti abbiamo contattato Komla-Ebri stipulando con lo stesso un contratto per la cessione a Touba culturale Italy dei diritti per procedere con le nostre edizioni». La casa editrice ha pubblicato anche altri testi relativi ai temi dell'Africa, prima più concentrati sulle tematiche riguardanti il Senegal, poi lentamente allargati a tutti gli scrittori africani ritenuti di interesse. Touba ritiene centrale il lavoro su questi autori sia su un piano divulgativo che su quello strettamente letterario: «L'attualità dei temi trattati da questi autori – spiegano ancora Pratesi e Dieng – sta ora più che mai nelle problematiche che l'aumentata immigrazione, a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni, spinge a fare conoscere l'altra realtà africana che non è fatta solo di raccoglitori di pomodori o di venditori ambulanti, ma anche di scrittori e gente di cultura». Il salto di qualità sarebbe un contatto più immediato con le scuole e con altre agenzie culturali: «Purtroppo non abbiamo contatti diretti con le scuole se non con insegnanti che, dopo aver letto i nostri testi, ci chiedono approfondimenti». L'editrice ha progetti di espansione e di sviluppo anche in un quadro nazionale: «Sicuramente aprire ad altri autori sarebbe interessante e importante per Touba culturale. La crescita però avviene in maniera molto lenta, sia per mancanza di fondi che di tempo: dobbiamo tenere conto che la nostra *mission* è anche quella di aiutare i venditori a sopravvivere, quindi i prezzi applicati sono veramente minimi e alcuni di noi lavorano come volontari. Probabilmente ci vorrebbe più pubblicità. Farci conoscere: ecco quello che manca».

Un'operazione interessante, che pone al centro le caratteristiche tematiche e linguistiche di Kossi Ebri obbligando ad una rivisitazione critica dei suoi testi, alcuni dei quali scritti e pubblicati diversi anni fa. L'anima della scrittura di questo autore sta nell'unione – quasi inscindibile – della fantasia (con tratti che toccano l'onirico e l'inesplorabile) con il reale (elemento a contrasto ma vero, presente, attuale). In questa unione – che diventa anche

dicotomia e lotta in alcuni racconti e soprattutto nel romanzo *Neyla* – sta la sua profonda indagine linguistica e narrativa. Uno scavo continuo nella profondità della parola e nel modo di accostare elementi descrittivi che, prima di essere pensati, sono sognati.

Tra i libri ripubblicati nel 2019 da Touba c'è *Vita e Sogni. Racconti in concerto*¹. Una raccolta di otto racconti molto intensa – e densa – in cui la capacità dell'autore si misura con la sintesi perfetta di reale e fantastico, condizione comune a tutti i racconti. Senza lasciare nel vago l'anima cruda del vivere con alcuni scritti che sviscerano dolore, sofferenza, solitudine. La lettura di questi racconti – elaborati in tempi diversi e alcuni pubblicati come inediti su «L'Unità» (*Il buio della notte*, 2002); nell'antologia *Le huitième péché*, Les éditions Ndzé (Rap hip-hop, 2006, versione italiana del racconto *Le 8° péché*); su «El-Ghibli» (*Due lezioni*, 2004); nell'antologia *La lingua strappata*, Leoncavallo Libri (*Gimi*, 1999); nell'antologia *Parole di sabbia*, Edizioni il Grappolo (*Identità traversa*, 2002); nell'antologia *Destini sospesi di volti in cammino*, Fara Editore (*Sognando una favola*, 1998) – è molto attuale, non tanto per i temi affrontati quanto per il punto di vista utilizzato e per le tecniche linguistiche.

La scrittura è topos centrale e la ritroviamo nell'affermazione dominante del primo racconto – il più autobiografico – quando Elom Doglo, nel finale, pensa di tornare a scrivere e finire il suo romanzo.

Scrivere libera e sconfigge la solitudine. Scrivere è taumaturgico contro la nostalgia, la *ghurba*, la *saudade*. È un modo per urlare: «esisto, ci sono anch'io in questa società che mi vuole ignorare nella mia essenza», «Non sono afasico, non sono il vostro oggetto, non sono un cittadino di seconda classe!» Rasserrenato dalla sua decisione, di sfida, si mise a sorridere al buio della stanza.²

Come tanti altri scrittori migranti e translingue, l'autore ha sempre affermato la necessità di comunicare e di attivare fili diretti con il diverso, che sia un paese, una cultura, una lingua, un popolo, una persona. È una necessità, certo, ma anche un percorso di costruzione di altre identità – l'aspetto profondo di chi è migrante, un'identità-altra – e, quindi, di praticare e agire, dal punto di vista letteraria una nuova lingua, una trans-lingua. Elemento quest'ultimo, come ho sempre scritto, che può sentire nel profondo solo chi ha due o più lingue nella sua identità: identità in divenire, identità traversa. Quest'ultimo concetto è il titolo del sesto racconto, *Identità traversa*, appunto!, che ha un incipit che mette a nudo il tema dei padri (migranti) e dei figli (le seconde e terze generazioni) nati nel paese accogliente:

– A me papà della tua Africa non me ne frega niente!

Come un fiume in piena, le parole strariparono dalle labbra di Kuami, rovesciandosi frustanti e dolorose come le acque gelide di un torrente nelle orecchie dei suoi genitori. Kuami non le seppe trattenere.

Premurosa la madre cercò di alzare le mani per fermarlo, per interporre come sempre, per mediare fra di loro. Impietoso, il figlio fece abortire sul nascere il suo tentativo di conciliazione accomunandoli nella ribellione:

– Della vostra Africa non me ne può importare meno di un fico secco! Tu mamma risparmiami le tue solite lagne!

[...]

– Per anni mi avete rotto le scatole con i vostri sogni, i vostri ricordi, i vostri sacrifici. Ma che volete da me? Non ho mica chiesto io di nascere!

Il volto di papà Kodjo diventò ancora più scuro. Mascelle contratte, le sue mani strinsero con forza i braccioli della poltrona. Aprì la bocca come per dire qualche cosa poi la rinchiuse senza aver emesso neanche un suono³.

Kuami, nato e cresciuto in Italia, viene informato dai genitori che devono tornare in Africa a causa di problemi di lavoro legati al fallimento della ditta in cui è impiegato il padre. La sua reazione è inizialmente di opposizione forte, diretta, contro i propri genitori e il paese da cui provengono. È una negazione delle sue origini paterne e materne in nome del paese che gli ha dato la nascita e gli ha permesso di crescere. Il climax della prima parte del racconto rallenta fino ad arrestarsi quando, gradualmente, Kuami, guardando dentro sé stesso e ripensando alla propria vita e alla propria storia, riprende il suo dialogo interiore con l'altro pezzo della sua identità, quella africana, racchiuso negli insegnamenti, nei racconti, nella lingua, nelle tradizioni dei propri genitori. Le due identità fanno pace e l'*identità traversa* permette a tutti di riflettere sulle possibili scelte e di trovare la strada migliore di fronte alla necessità che incombe.

Il tema dell'identità è già presente nel secondo racconto, *Rap hip-hop*, ambientato in un futuro immaginario, in cui il rapporto tra le identità, la relazione tra le diversità non è generazionale e culturale ma è legato all'età, alla condizione irreversibile dell'essere giovani e del diventare vecchi. La narrazione, divertente e dissacrante, che prende corpo in un luogo dai contorni non definiti, arriva agli estremi della riflessione su "*chi sono? com'ero?*". Il protagonista, nero, non accetta l'età che avanza e la gioventù ormai persa, sotto pressione della sua compagna, bianca "e dolce metà incolore", di vent'anni più giovane.

I miei risvegli da trenta giorni sono sempre più amari.

Con la coda dell'occhio noto, rassegnato, l'assenza dell'impronta del corpo di Daniela sulle mie lenzuola. Scendo dal letto per andare in bagno. Il display a cristalli liquidi sulla parete mi ricorda «10-01-2054, appuntamento con Prof. Dolly, ore 9». Le pareti del bagno mi rimandano l'immagine di un uomo dalla pelle nera, non più tanto bello, con i capelli troppo grigi che ornano a siepe una nascente calvizie. Registro al passaggio un doppio mento e delle zampe di gallina agli angoli degli occhi. Evito di guardarmi la pancia a triplo salto di grasso che porto come salvagente, l'accenno di un grembiule che persisto a

chiamare «maniglie di Venere». Mi osservo con un'onda di tristezza nell'anima: in fondo ero affezionato a questo corpo. Ci fu un tempo in cui piaceva anche a Daniela. È da un mese che non la vedo più e sento terribilmente la sua assenza.⁴

[...]

Lei non perdeva più un'occasione per sottolineare la mia decadenza fisica. Ne faceva dei primi piani col super zoom a occhio di pesce e li condivideva di dialoghi e sottotitoli. Lanciava in prelude l'offensiva d'una voce con frasi che si volevano anodine del tipo: «Vecchio mio ti stai trascurando!», «Dovresti mangiare un po' meno alla tua età e sorvegliare la tua linea!», «Sai tesoro che lo dico per il tuo bene!», per infine inchiodarmi meglio con un delizioso «Sai, alla tua età...»⁵

La riflessione sull'identità e sull'età spinge il protagonista – complice il progresso scientifico condito da elementi di fantasia originali e, come sottolineavo, divertenti – a chiedere di essere clonato per rinascere in un nuovo corpo che gli garantisca tutta la vita passata recuperando la propria identità. Un ritrovare il corpo per ritrovare la mente, la lingua, il vissuto, la cultura: l'identità. Tutto surreale perché la vera identità è multipla ed è cangiante. Non è mai data, mai definitiva. Non può avere solo una lettura e una radice.

Aprò gli occhi e il mio sguardo aggancia quello dell'infermiera «qualcuno». L'ho immediatamente riconosciuta. Mi sorride e mormora:

– Bentornato fra noi! Ecco i suoi vestiti!

Mi sento in forma... Mi sento giovane. Eccomi una «copy». L'angoscia s'insinua in me. Sollevo le lenzuola, osservo il mio corpo nudo: sono ringiovanito di almeno vent'anni e si vede! L'infermiera «qualcuno» se n'è accorta anche lei e il suo viso vira al rosso incandescente prima di eclissarsi balbettando:

– Chi... Chia... Chiamo il Prof⁶.

Komla-Ebri ci rinnova un assioma semplice: noi viviamo attraverso lo sguardo dell'altro. La relazione si pone e nasce tra soggetti diversi portatori di identità differenti. Quanto più una persona mette in discussione la propria identità considerandola relativa, tanto più accoglie quella dell'altro ed è predisposta a smuovere la propria. A ri-conoscersi in modo diverso.

In *Sognando una favola*, racconto finale, c'è la sintesi di questo pensiero e di questo ragionamento. I piccoli Selom e Seynam, padre italiano e mamma brasiliana, arrivati in Italia dall'Africa, vivono un Natale diverso con i nonni paterni: africano lui, italiana lei. Mondi, età, tempi diversi, uniti in un circolo che elimina barriere e crea legami. La diversità, che è unicità, è segno di vicinanza e di verità.

È un racconto caldo, senza stereotipi, vicino, che l'autore rende leggero ed accosta al vissuto di qualsiasi lettore, anche il più distratto.

– Selom è tardi, dai la buonanotte al nonno, domani sera ti racconterà il resto.

Selom si alzò e in un abbraccio salutò:

– Buonanotte, nonno!

– Buonanotte figliolo! Fai dei bei sogni, saper sognare è importante, perché la realtà non è altro che l'ombra di un sogno, perché a volte nella vita succede che i sogni si avverano... anche se ci vuole tempo.

Un'utopia possibile. Una realtà che ripensa sé stessa perché ognuno, in comune con l'altro, ripensa sé stesso. Un discorso letterario attuale e preciso che ridesta riflessioni e dà speranza. Anche nel mondo capovolto in cui viviamo.

Una lezione di contenuto e una lezione di stile narrativo. Perché la scrittura di Komla-Ebri è leggera e profonda al tempo stesso; è pensata (non è un caso che pubblica «poco» e che dà tanto tempo alla sua scrittura); è lineare nella sua circolarità data da parole giuste al posto giusto, da metafore originali, da elementi che catturano l'attenzione sempre in modo diverso.

Note

¹ Prima edizione, Kossi Komla-Ebri, *Vita e Sogni. Racconti in concerto*, Edizioni dell'Arco, Milano 2007

² Kossi Komla-Ebri, *Il buio della notte in Vita e Sogni. Racconti in concerto*, Toubia Culturale Italy, Vedano al Lambro (Mb) 2019, pag. 9

³ Kossi Komla-Ebri, *Identità traversa* in *op. cit.*, pag. 71

⁴ Kossi Komla-Ebri, *Rap hip-hop* in *op. cit.*, pag. 11

⁵ Kossi Komla-Ebri, *Rap hip-hop* in *op. cit.*, pp. 18-19

⁶ Kossi Komla-Ebri, *Rap hip-hop* in *op. cit.*, pag. 23

Riferimenti bibliografici

Kossi Amékowoyoa Komla-Ebri è nato in Togo (Tsévié) il 10/01/1954. Conseguita la maturità in Francia, approda in Italia nel 1974 a Bologna. Completati gli studi universitari in Medicina e Chirurgia a Bologna, si è specializzato a Milano in Chirurgia Generale. Oggi lavora in Laboratorio Analisi presso l'ospedale Fatebenefratelli di Erba (Co). È sposato e padre di due figli e risiede a Pontelambro (Co).

Vincitore del primo premio per la narrativa in occasione della terza edizione del concorso Eks&Tra nel 1997 col racconto *Quando attraverserò il fiume*, è premiato anche nell'edizione del 1998, con *Mal di...* Altri racconti: *Sognando una favola*, *Vado a casa*, *Le due scatole di fiammiferi* sono stati segnalati per la pubblicazione in diverse antologie. I suoi saggi sono usciti sulla rivista «Lettere» e sulla rivista «Caffè». Un racconto, *La manif*, è stato pubblicato sulla rivista «Narrasud» e sul sito «Sagarana» e un altro, *Il buio nella notte*, sul quotidiano «L'Unità». Due opere sono state pubblicate nell'*Antologia La lingua strappata*, Leoncavallo Libri 1999.

Un suo saggio, *Anch'io sono l'Italia*, dedicato alla Letteratura Italiana della Migrazione, è stato pubblicato sulla rivista tedesca «Die Brücke, "Auch ich bin Italien"». Insieme al medico-itinerante Aldo Lo Curto e al disegnatore brasiliano Ubiratan Porto, è autore di *Afrique. La santé en images*, manuale che viene distribuito gratuitamente in diversi villaggi africani per la divulgazione dell'educazione sanitaria tra le popolazioni locali.

Riceve dall'Ipal nel 1995 il diploma «Africa Memorial».

Già presidente fondatore della A.S.A.E (Associazione Solidarietà Africana Erba), che divulga la conoscenza dei valori africani in un ruolo di mediatore culturale, è socio onorario dal 1995 dell'associazione *Les cultures-Onlus*, laboratorio di cultura internazionale che intende favorire l'affermarsi di una mentalità cosmopolita e diffondere la conoscenza dei popoli, della loro storia e della loro cultura. È fondatore e presidente onorario della REDANI (rete della diaspora africana nera in Italia).

Nel tempo libero fa il mediatore interculturale nel mondo della scuola e della sanità. Ha partecipato come relatore a diversi convegni in Italia e all'estero oppure come docente a corsi sulle tematiche legate all'Africa, all'integrazione, all'intercultura e alla letteratura della migrazione.

È membro del comitato editoriale di «El-Ghibli», rivista on-line di letteratura della migrazione e translingue; è stato direttore della collana letteratura migrante delle Edizioni dell'Arco ed autore di un Blog su «Il Passaporto».

Ha pubblicato: *Identità trasversa*, Antologia *Parole di sabbia*, Edizioni Il Grappolo, 2002; *Imbarazzismi-quotidiani imbarazzi in bianco e nero* con una introduzione di Laura Balbo, Edizioni Dell'Arco-Marna, 2002; il romanzo *Neyla*, Edizioni Dell'Arco-Marna, 2002; la raccolta di racconti *All'incrocio dei sentieri*, Edizioni EMI-Bologna, 2003; *I nuovi Imbarazzismi-quotidiani imbarazzi in bianco e nero... e a colori*, Edizioni dell'Arco-Marna 2004; il racconto lungo *La sposa degli dèi*, Edizioni Dell'Arco-Marna 2005 e *Germogli recisi* nell'*Antologia Italiani per vocazione* (a cura di Igiaba Scego), Edizioni Cadmo 2005.

Touba culturale ha ripubblicato *All'incrocio dei sentieri. Racconti dell'incontro*, 2018; *Neyla*, 2018; *Imbarazzismi*, 2018, *Vita e Sogni. Racconti in concerto*, 2019.